



«Qui gli spari, là i saccheggi»

Viaggio nella memoria e nelle strade della battaglia

Trenta, come gli anni passati da quelle giornate di marzo. Quindici, come i cerchi di gesso sul muro, all'angolo tra via Irnerio e via Mascarella. Dieci, come i metri che li separano dalla lastra di marmo con il nome di Francesco Lorusso. Zero, come il niente a fianco del plexiglas azzurrino che copre quei 15 buchi, niente targhe o spiegazioni.

Trenta, quindici, dieci, zero. L'anniversario del '77 bolognese si potrebbe anche riassumere così, un pugno di numeri che girano intorno a una manciata di strade e palazzi. Ma è lo zero, cifra della memoria negata, a ricorrere nei luoghi che videro nascere (e morire) il movimento. «A Bologna il '77 è stato oggetto di una rimozione», riassume Valerio Monteventi, consigliere indipendente del Prc, ripercorrendo gli itinerari di allora. Quando aveva 22 anni, e in tasca un gomitolino di sogni. Quando «in marzo, dopo lunghi brontolii invernali, cortei, occupazioni, scrosciar di vetrine sfiorate dai vidiam, Bologna eruttò».

L'UNDICI MARZO — «Francesco, sentendo i primi colpi, si volta mentre corre con gli altri e viene colpito trasversalmente. Sulla spinta della corsa percorre altri dieci metri e cade sul selciato, sotto il portico di via Mascarella». 11 marzo 1977, documento del Collettivo. I cerchi sul muro ci sono ancora, segnano il punto in cui le pallottole raggiunsero Francesco Lorusso, studente di medicina. «Li hanno coperti con il plexiglas quando il palazzo è stato ridipinto. C'era anche una targa, messa da Vitali, ma poi è stata tolta». Ogni tanto, dice Monteventi, qualcuno rompe il vetro. Dieci metri più in là, la lapide che ricorda Francesco si nasconde nell'ombra dei portici. Lontana da quei buchi, scollegata dal presente.

L'11 marzo è racchiuso in un triangolo di strade e piazze. Al 48 di via Irnerio c'è l'Istituto di Anatomia, «lì c'era un'assemblea di Comunione e liberazione con 200-250 persone, partì una zuffa, arrivò la polizia».

Sulle scale, gli studenti si fumano una sigaretta. Sul marciapiede opposto via Bertoloni, «qui ci furono le prime cariche, sul muro vicino al Matusel fino a poco tempo fa si vedevano i segni dei proiettili». Da lì le tracce dell'11 marzo si tuffano nel cuore della città, «la gente era fuggita verso piazza Verdi, si formò un corteo che scese lungo via Mascarella». Fino all'incontro con i carabinieri, agli spari. «Dalla Zanichelli, i dipendenti avevano visto tutto, andarono al processo a testimoniare». La casa editrice è ancora lì, uguale ad allora. Come identica è l'insegna dell'armeria di via de' Castagnoli, saccheggiata la sera del 12 marzo. A pochi passi, la libreria Nautilus, «è sempre di Cl, ma allora si chiamava Terra Promessa». E in pochi istanti, diventò «terra bruciata».

TRA DUE PIAZZE — Dai saccheggi di via de' Castagnoli alle barricate di via Zamboni c'è mezzo minuto. Fu là che, scrive il fumettista Filippo Scozzari, «vidi le tout Bulaña dietro le tavole, i copertoni, le assi, i cassonetti ammucchiati... La gente, con la borsa della spesa, guardava da sotto i portici come dalle colline attorno a Balaklava aveva guardato senza capirci una sega la Carica dei Seicento». Al civico 18 c'è un pub irlandese, il Cluricaune. «Allora c'era un bar con un pianoforte, il giorno delle barricate l'abbiamo portato fuori, un ragazzo si è messo a suonare Chopin, in mezzo al casino», dice Monteventi. Il 13 marzo, Bologna si sveglia con i carri armati.

A distanza di tre decenni, piazza Verdi ha perso la memoria di quel lungo inverno, quando «era sempre piena di centinaia di studenti, al posto dei reparti di sicurezza dei vigili c'era il Bunker, poco più in là il collettivo Jacques. Nella Scuderia c'era la mensa universitaria». Tutto sparito. Come il Cantunzein, il ristorante di lusso assaltato «come radicalizzazione delle autoriduzioni»: al suo posto c'è la libreria Patron, dal muro una Madonna osserva le vetrine. Nel caso a qualcuno venissero

strane idee, chissà.

Via Zamboni, via Rizzoli, dove sfilò il «controcorteo» per la morte di Lorusso, piazza Maggiore. La seconda agorà del '77, quella degli «zingari felici» di Claudio Lolli, ubriachi

FUORI PORTA — Tocca a via del Pratiello chiudere la «passeggiata» dentro le mura, così come si trovò a chiudere gli scontri del 12 marzo: «Alle 22.25 la polizia occupa la strada dove ha sede Radio Alice, chiude i bar e le osterie». Di bar e osterie, qui, ce n'è ancora. Dove c'era Radio Alice, in una mansarda al civico 41, un appartamento anonimo. «Ci facevo una rubrica sui lavoratori. Non c'è più molto da vedere», tira via Monteventi. Si prosegue verso piazza di Porta Saragozza, al n°4 c'è il Villino Giulia, «l'8 marzo le femministe tentarono di occuparlo: respinte». Ancora, viale Vicini 18, il palazzo della Provincia sede del Cosc (Comitato occupanti senza casa): oggi c'è la Banca popolare di Vicenza. Qui, per lo meno, gli edifici sono sopravvissuti. Altra sorte è toccata al Centro operaio proletario della Berretta Rossa, «vicino alla zona operaia di Santa Viola»: dopo due mesi di occupazione, «nell'agosto '76 le ruspe abbattono tutto, i mattoni servivano per ristrutturare i palazzi del centro, dicevano». Ora, davanti al cimitero, c'è un parcheggio.

«Non esisterà uno storico — scrivevano i ragazzi del '77 — che offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo». La città, oggi, sembra averli accontentati.

Gabriela Jacomella